

## Comunisti e fase costituente

Tramite il suo portavoce il leader socialista dichiara che «nella replica al Cc ha sbagliato profondamente»

E Martelli subito si corregge  
La sinistra dc: «Il Pci non chiuda il dialogo con noi»  
E Cariglia ironizza sul Psi



Luis Durwald

# «Craxi fa sapere all'on. Occhetto...»

A Bruxelles Craxi aveva promesso di «chiare» l'apertura di credito alle innovazioni del Pci. Ma rientrato a Roma manda allo scoperto il suo portavoce, Intini, per addebitare a Occhetto «posizioni sul Psi profondamente sbagliate». E Martelli corre ai ripari. Ma per la sinistra dc la scelta dell'alternativa «costringerà il Pci a riconoscere la leadership di Craxi». Cosa c'è dietro questo paradosso?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Che quella del Pci sia una svolta nessuno, tra i dirigenti delle altre forze politiche, lo mette più in discussione. Riconoscono pure - chi con sollievo e chi a denti stretti - che il processo messo in moto dal Comitato centrale comunista è destinato a scrostare la ruggine accumulata nei meccanismi del sistema politico-istituzionale. E, forse, proprio questo spiega certi rilievi paradossalmente uguali e antitetici. Dalla sponda dc, Guido Bodrato dice: «Occhetto rischia di sbagliare se costruisce tutta la sua proposta sull'alternativa alla Dc». Da quella socialista, Claudio Martelli afferma: «Occhetto non

può pretendere di impartirci lezioni su cosa sia la sinistra o addirittura di espellerla dalla sinistra». Nel Psi l'ordine di correggere il tiro è partito direttamente dall'alto. «Secondo il segretario socialista - ha infatti detto alle agenzie di stampa il suo portavoce, Ugo Intini - le posizioni che l'on. Occhetto ha espresso nella sua replica, in relazione al Psi e alla politica da esso espressa in questi anni, sono profondamente sbagliate». Gli altri socialisti hanno avvertito il pudore di permettere intenzioni di interesse ed attenzione (sono le espressioni di Giuliano Amato,

ma Bettino Craxi pare non averne il bisogno, nonostante l'altro giorno avesse lasciato la riunione dell'Internazionale socialista a Ginevra promettendo di chiarire a Roma la sua «apertura di credito» nei confronti del Pci. «La pretesa di rifondare la sinistra prescindendo dal Psi si commenta da sola», dice Amato. Ma è ancora più esplicito il silenzio che via del Corso oppone alla sollecitazione di Occhetto per un «segnale preciso» per la costruzione dell'alternativa. Lo ignora anche Martelli, che a Siena aveva indicato nel reciproco impegno a non escapare le vecchie ferite la condizione essenziale per quello che chiama il «ritorno al futuro». Il giorno dopo, però, il vice presidente vede nel discorso tenuto da Occhetto a conclusione del Comitato centrale una «cosa profondamente giusta: quando riconosce la verità della posizione riformista», ma vi contrappone la «cosa sbagliata» dell'«annuncio» di un «proposito di rifondare la sinistra senza il Psi». E anche lui arretra sulla posizione ambivalente

quanto? Ci mancava solo questa: «Al tempo - dice - dell'unità nazionale e del compromesso storico». Il ritorno delle «due possibili interpretazioni» è riproposto da Fabrizio Cicchitto. Tra l'opzione del «partito radicale di massa» e quello «riformista» - dice l'esponente della sinistra socialista - Occhetto si sarebbe «posto in mezzo» con la «slida costruttiva» al Psi, per cui occorre verificare «se nel futuro prevarrà il sostantivo o l'aggettivo». Ma questo, secondo Cicchitto, non può giustificare un chiamarsi fuori: «Il Psi deve intervenire in modo costruttivo nel dibattito aperto nel Pci». E pure Giorgio Benvenuto, dalla Uil, sottolinea che la «scommessa» in cui il nuovo Pci si mette alla «prova» non può «riguardare solo i comunisti».

C'è allora da attendersi che sia il Psi a sciogliere i suoi nodi tattici e strategici. Meno remore sembra avere il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia, che chiede a Occhetto di «emarginare la parte massimalista» ma già si dice «disposto» ad accogliere il Pci nell'Internazionale socialista. E, maliziosamente, invita Craxi a «non dimenticare» che quando fu il Psi a dover essere ammesso non si trovarono «molti consensi e troppa solidarietà». Un invito «a non fermarsi» è rivolto a Occhetto da Giovanni Spadolini. Giorgio La Malfa ha già convocato la direzione del Pri per martedì, convinto che «la conclusione del Cc del Pci apre un processo il cui rilievo va considerato con grande attenzione». Pure Renato Altissimo ora parla di una «svolta» («forse tardiva») che «merita attenzione». E il segretario liberale sottolinea che «una ripresa del dialogo a sinistra può in prospettiva rimettere in discussione gli equilibri politici, fin troppo sedimentati, del nostro sistema».

Il paradosso delle «opposte convergenze» (se così si può dire) torna nelle reazioni dc. Mino Martinazzoli dice: «Il Psi si muove come chi pretende di avere avuto ragione, e con qualche ragione». Non che il leader della sinistra dc sottovaluti la «potenzialità positiva per la democrazia» delle scelte che il Pci sta compiendo. Le riserve si concentrano sul «rischio che non cambi l'interpretazione totalizzante e dogmatica della politica» e che «tutto venga fatto in alternativa alla Dc». E Bodrato incalza: «Mi pare un'impostazione riduttiva che costringerà il Pci a riconoscere la leadership di Craxi. Se invece vuole riservarsi un ruolo anche verso di noi...». Il discorso resta sospeso, ma non può non essere messo in relazione con una «confessione» del vice segretario dc: «Il nostro problema è di non essere identificati come forza di conservazione». Insomma, la sinistra dc cerca all'esterno del partito ciò che serve a frenare il lento scioglimento della Dc su posizioni moderate e di potere. Antonio Cava, però, taglia corto: «È inaccettabile ritenere che il ruolo e la funzione della Dc possano essere affievoliti dalla scomparsa del «fattore K». Per cui «bisogna rimanere fedeli alla nostra linea politica e all'alleanza di governo fin qui realizzata». Ed è sottintesa la convenienza reciproca, di Dc e Psi, allo status quo...

## Il 37° congresso della Svp Magnago ai sudtirolesi: «Voi vendete la nostra terra agli «stranieri»»

Fino all'anno scorso il Sudtirolo doveva essere difeso dal «centralismo» italiano. Adesso, secondo la Svp, uno dei pericoli più gravi è invece la «svendita» materiale di case, alberghi e proprietà varie agli «stranieri». «La nostra patria corre più pericoli che durante la guerra», ha denunciato Silvius Magnago al 37° congresso. Toni morbidi, invece, per la chiusura della vertenza con l'Italia.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

BOLZANO. «È enorme, è un fenomeno enorme. Siamo perdendo la nostra terra», lamenta Franz Pahl. Con altri deputati ed esponenti della Svp ha appena presentato al 37° congresso del partito sudtirolese una mozione. Denuncia che hotel, proprietà agricole, masi, stalle, trattorie e così via, vengono sempre più venduti a «stranieri», chiede una legge che riservi terreni fabbricabili ed edilizia vecchia e nuova esclusivamente ai residenti. Sudtirolesi, va da sé. C'è davvero una provincia in vendita? Anche il 75enne Silvius Magnago, da 32 anni presidente della Svp, dedica ampi spazi all'argomento nella relazione: «In misura sempre crescente, appartamenti ed altre proprietà vengono ceduti a persone fuori provincia. I prezzi sono alle stelle e inducono i sudtirolesi a vendere. Si sente dire in giro, addirittura, che dei mediatori nostrani fanno di tutto per sfruttare la buona fede dei venditori e cedere poi le proprietà a gente di fuori». E, concorda, una «svendita dell'Heimat», di una patria che si avvia a diventare terra di seconde case e speculazioni? Leggi di tutela sono difficili, conclude Magnago, ma «faccio appello a tutti i sudtirolesi di comportarsi in modo che la nostra Heimat, che ci è stata conservata dalla provvidenza - mentre milioni di persone dopo la seconda guerra mondiale hanno perso la loro patria - non venga persa per colpa nostra». Dimenticano, Pahl e Magnago, solo un dettaglio: se i sudtirolesi «svendono» in casa, in compenso comprano fuori. A sud, dal Trentino ai vigneti sopra il Garda, gli acquisti di altoatesini sono sempre più robusti. Intere zone sono ormai di proprietà tedesca. Non era, quello svoltosi ieri a Merano, un congresso con altri consistenti motivi di tensione. La destra di Alfons Benedikter, volutamente trascurata nella relazione, è uscita fondando un nuovo partito («È un capitano che lascia la nave»), ma nella Svp il ruolo è stato subito riempito da una nuova corrente conservatrice. Le europee, con la concorrenza di Benedikter, sono andate malino (dal 63 al 53%), ma tutto sommato il tentativo di portare il disaccordo nell'elettorato sudtirolese è fallito. L'attuazione delle norme autonomistiche, riconosce Magnago, sta procedendo, dalle leggi finanziarie (alla Provincia di Bolzano, oltre 3 mila miliardi di bilancio, sono garantite entrate fisse dell'85%) fino ai dettagli più minuscoli, come le etichette bilingui sui medicinali. Resta l'ostacolo maggiore, la «facoltà di indirizzo e coordinamento» dello Stato sulle Regioni: «Se non viene trovata una soluzione concordata in questa materia, non potremo raccomandare all'Austria di dichiarare la fine della vertenza». Più conciliante ed ottimista il nuovo leader Durwald, reduce da una esibizione al Costanzo show: «Sì, credo proprio che presto sarà possibile chiudere la vertenza», ha detto. Il congresso ha comunque approvato una mozione che invita il governo a colmare le restanti lacune. Smussate da Magnago, per lo meno nei toni, anche le diversità d'opinione tra Svp ed altri partiti sul prossimo censimento etnico: «Si deve tentare di tutto per trovare un comune denominatore, la Svp rifiuta ogni tipo di guerra etnica». E le asprezze di una volta? Quali sparite, come gli Schützen (il servizio d'ordine è stato affidato a regolari carabinieri). Al congresso - che non ha minimamente affrontato questioni che travalicassero il Sudtirolo - è stata invitata per la prima volta la Cgil.

## Andreotti sulla svolta «Riguarda gli equilibri politici italiani...»

ROMA. «A Mosca vi è scarsità di riformatori e in Polonia la situazione è molto preoccupante. S'impone, allora, una questione di urgenza. Gli aiuti, sia comunitari che degli Stati Uniti, incontrano difficoltà organizzative, ma all'Est l'inverno sarà duro, durissimo, e dobbiamo provvedere in tempo». È quanto afferma Giulio Andreotti in una intervista al *Corriere della sera* nella quale parla dell'imminente visita di Gorbaciov in Italia. Per il presidente del Consiglio «c'è chi all'Est vuole mettere in crisi il processo di rinnovamento ed è chiaro che, se le condizioni di vita dovessero registrare un regresso rispetto al passato, costoro avrebbero buon gioco». I pericoli, secondo Andreotti, sono due: «Se il discorso a tutto campo che si è aperto con l'Est coinvolgesse anche i problemi della sicurezza al di fuori del dialogo tra la Nato e il Patto di Varsavia, allora credo che i militari sovietici potrebbero vedere, in questo, un pericolo grave e creare un problema interno che finirebbe per ostacolare le riforme. L'altro rischio, che mi sembra minore, è quello delle frontiere. Non bisogna dimenticare

# De Mita: «Una scelta che accelera il rinnovamento del nostro sistema»

Il rinnovamento del Pci «accelererà il processo di trasformazione del sistema politico italiano». Ciriaco De Mita, presidente scudocrociato, è conscio che se il Pci cambia nulla sarà più come prima. E quella che arriva, dunque, è una sfida anche per la Dc. Questo ha detto ieri intervenendo alla «giornata di riflessione politica» promossa dall'Istituto di scienze religiose dell'Università di Urbino.

ALESSANDRO AGNOLETTI

URBINO. Ciriaco De Mita non finge di non vedere che numerosi giornalisti siedono di fronte a lui mescolati a studenti universitari e docenti, e non li vuol deludere. L'attualità preme. Buona parte della sua prolusione - non poteva essere diversamente - è dedicata al Pci ed alla crisi dei regimi comunisti. «Per il Pci le conclusioni del Comitato centrale sono un fatto sconvolgente, che io valuto positivamente», dice il presidente della Dc, tenendo fede al giudizio che dà di se stesso: ovvero di un uomo politico «mai distratto sul ruolo e la presenza del partito comunista in Italia». Perché questa apertura di credito? Non perché il Pci abbia deciso di non chiamarsi

più così (e non è detto che lo decida, aggiunge) o perché i comunisti riconoscano implicitamente la bontà delle posizioni democristiane. No. Il dibattito in corso a Botteghe Oscure è fatto importante perché «diventerà l'elemento che accelererà maggiormente il rinnovamento del mondo politico». Il ristagno del Pci - prosegue De Mita - «aveva alimentato l'illusione che il gioco politico in Italia non potesse far pienamente riferimento alle regole del processo democratico». Ora, le novità in casa comunista, secondo lui, contengono «alcuni rischi e molte potenzialità». E spiega meglio: il rischio principale è che i comunisti finiscano per credere che mandare la Dc al

l'opposizione, comunque o con chiunque, sia in ogni caso una vittoria della democrazia. Viene fuori l'orgoglio di partito: la «convenzione ad escludendum» verso il Pci, dice, non è mai esistita. E se la Dc ha sempre vinto, è perché ha sempre avuto più filo da tessere. Dunque per De Mita perseguire a qualsiasi costo la ricerca di uno schieramento alternativo allo scudocrociato «non è una risposta forte alla crisi del sistema politico». Qual è allora? «Aprire una grande stagione di competitività tra partiti popolari e alternativi che trovano un momento di unità nella comune volontà di rifondare le regole del gioco». Una vecchia idea di De Mita, quella di far leva sulla riforma istituzionale per liberare un sistema politico «ingabbiato». Gli eventi che stanno mettendo a soqquadro il «cuore» dell'Europa - aggiunge - facendo balenare all'orizzonte prospettive inedite, insegnano che nessuno può permettersi il lusso di restare fermo: magari cullandosi nell'illusione di aver piegato l'avversario. Ciriaco De Mita si è così rivolto a chi ha contrasta-

to le decisioni di Achille Occhetto («Oggettivamente vive di ricordi e non fa i conti con la realtà»). «La grande novità del Pci di Berlinguer è stata quella di correggere alcuni errori all'interno dell'esperienza comunista. Ora sarebbe un'opera inutile perché è quel meccanismo stesso ad andare in disfacimento». Ma parla anche alla Dc, perché se il gioco si fa a tutto campo non è detto che questo partito rimanga protagonista assoluto della politica. Lui si dichiara dispiaciuto per il fatto che i democratici cristiani in questo frangente appaiono in disparte, non partecipino al dibattito. Eppure anche loro sono «violentati dai fatti della storia»: grandi opportunità non possono più valere pigritia ed artificialità. De Mita segnala con allarme che il solco tra partito e retroterra cattolico si sta approfondendo. «Ho sempre ritenuto miope considerare una politica semplice equilibrio tra i partiti», dice il presidente democristiano e non risparmia una «drecchiata» a chi della «governabilità» ha fatto la misura assoluta del suo agire. Poi prevale l'ottimismo: la Dc può ancora farcela, purché recuperi la sua ispirazione popolare, dia vigore alla sua capacità di rispondere ai bisogni e, soprattutto, non rimanga inerte, mentre tutto intorno a lei si muove. «Se sapremo creare le condizioni, la Dc ha in sé le potenzialità per governare ancora alcuni decenni».

Parla il professor Yan Jiaqi, esule a Parigi, presidente della «Federazione per la democrazia»

## «Anche la Cina e l'Est guardano a voi»

La Cina in esilio, quella della libertà, degli studenti, della gente comune che ha rischiato la morte e che è morta in piazza Tian An Men, ringrazia i comunisti italiani per averle dato coraggio. «E guardando al Pci - dice Yan Jiaqi, ex direttore di Scienze politiche a Pechino e ora presidente della Federazione per la democrazia in Cina - che sono maturate le idee di cambiamento nel nostro paese e all'Est».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Come l'anno scorso per Dubcek, tornato ad essere cittadino libero del mondo, anche quest'anno l'aula Ruffilli della facoltà di Scienze politiche dell'ateneo bolognese ha vissuto un'altra intensa emozione: l'incontro con gli esuli cinesi. L'occasione è stata il convegno internazionale di studi «La Cina dopo Mao: dalle riforme a Tian An Men», promosso dall'Università di Bologna, dal Cespi, dalla Fondazione Feltrinelli, in collaborazione con la Cgil. Gli esuli cinesi (condannati a morte dal regime repressivo di Deng) hanno portato una testimonianza diretta sull'evoluzione politica che ha sconvolto il loro paese, sfociando nel sangue del 4 giugno. Yan Jiaqi, presidente della Federazione per la democrazia in Cina (fondata a Parigi nel settembre scorso) ed ex direttore dell'Istituto di scienze politiche di Pechino, parla con l'*Unità* anche della «svolta» del Pci, a cui sente di dovere molto. «Noi diciamo grazie al Pci - dice Yan Jiaqi - perché i dirigenti comunisti come Togliatti si posero fin dagli anni Cinquanta il problema del cambiamento. E ancor prima Gramsci. Noi cinesi, e tutti i paesi dell'Est europeo che stanno scoprendo la via democratica al socialismo, dobbiamo moltissimo ai comunisti italiani. Sono stati loro i precursori dei movimenti democratici che stanno agitando il mondo in questi mesi. Il contributo del Pci alla causa della libertà non è cosa di oggi, anche se Mao criticò aspramente quell'idea della riforma del sistema politico e sociale. Le manifestazioni e le svolte di questi mesi dimostrano che la via giusta è quella pacifica,

la stessa scelta dagli studenti della Tian An Men».

Che cosa pensa del cambiamento in atto nel Pci?

Dopo il Comitato centrale - dice - ci sarà una lotta interna al partito, è inevitabile. Una lotta, però, che dovrà determinare un cambiamento reale. Tra gli elementi fondamentali di questo cambiamento ci dovrà essere anche il nuovo nome. Se non cambierà il nome, la forza, del Pci sarà destinata a ridursi. Cambiandolo, invece, potrà ampliare la propria influenza. Voglio dire che il Pci manterrà comunque la propria funzione di etica sociale che però, oggi, non possiamo più vedere legata al termine comunista. Gli toglierebbe qualcosa. Un'etica sociale che protegga l'individuo e la proprietà - che è quello a cui tende il Pci - non ha nulla a che vedere col termine comunismo. Il Pci è un partito democratico, un partito attento al sociale, ai diritti, da sempre. In tutti questi anni ha sempre confermato questo ruolo. Quindi, anche cambiando il proprio nome, il Pci manterrà sempre la sua natura. E se il Pci cambia, la Cina subirà un'influenza positiva. Ciò che ha proposto Occhetto può mettere sulla strada giusta anche gli altri paesi europei che

sono in fermento. Negli anni Novanta questo movimento si estenderà, diventando più forte, soprattutto se avrà solidi punti di riferimento in Occidente. Punti di riferimento come il nuovo partito comunista italiano.

Quali sono i principali punti dello statuto della Federazione per la democrazia in Cina, dai quali deve trarre impulso una nuova società?

Dal principio della nonviolenza - dice Jiaqi - si deve arrivare al rispetto e all'ampliamento dei diritti individuali, ad una nuova etica sociale, all'economia di mercato e alla fine dei regimi a partito unico. La follia del massacro della Tian An Men ha chiarito come non sia più possibile la via del partito unico. E il tentativo, compiuto in Cina, di coniugare economia di mercato e pianificazione sotto la direzione di un'autorità unica, è stata la causa scatenante del massacro. Il «mondo più bello», preannunciato da due giovani tedeschi 150 anni fa (si riferisce, senza mai nominarli, a Marx ed Engels, ndr), da realizzare con la rivoluzione violenta non è mai esistito. È stato un mondo di sangue, sacrificio, burocrazia senza sbocchi. Perché le cose cambiano solo in modo pacifico.

## Napolitano: «Sui diritti umani non si transige»

BOLOGNA. A conclusione del convegno hanno preso la parola Luigi Granelli della Dc, Giorgio Napolitano e il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis. Non dobbiamo mai - ha affermato in particolare Napolitano - trascurare il fatto che nella vicenda cinese si intrecciano due problematiche: quella dei paesi ad economia statizzata di tipo socialista e a sistema politico monopartitico, e quella dei paesi immensamente popolati e ancora drammaticamente sottosviluppati del Sud del mondo. Non possiamo mai dimenticare la responsabilità che i paesi più ricchi debbono assumersi guardando alle condizioni materiali e ai bisogni primari di quei popoli.

Nello stesso tempo, non si può mostrare indifferenza verso quel che accade politicamente in quei paesi. È da respingere la posizione secondo cui in certe parti del mondo la sensibilità per questioni di libertà e di democrazia sarebbe minima, e non sarebbero defini-

nibili ipotesi di democratizzazione del sistema politico. Peraltro, non si può transigere di fronte a violazioni dei diritti umani, dei diritti fondamentali dei cittadini. Altro problema è quello delle forme del sistema istituzionale e politico: non si possono dall'esterno dettare modelli e percorsi. Nei confronti della Cina - ha concluso Napolitano - è necessario che da parte italiana ed europea un'eventuale ripresa della politica di cooperazione venga associata a un'azione politica e diplomatica volta a ottenere effettive garanzie di rispetto dei diritti umani e dei principi delle Nazioni Unite. In quanto ai rapporti tra Pci e Partito comunista cinese, consideriamo irrinunciabile il nostro diritto a pronunciarsi su ogni fatto di repressione e persecuzione politica ovunque si verifichi e ad avere rapporti con forze e movimenti che perseguano responsabilmente obiettivi di democratizzazione.

### Quando si deve cambiare lo spazzolino?

Lo spazzolino è il primo strumento di prevenzione e per questo deve essere sempre in perfetta condizione. Quando lo spazzolino è nuovo lo setolo sono flessibili e rimuovono la placca con la massima efficacia. Ma, col tempo, anche il miglior spazzolino, perde efficacia. Infatti le setole tendono a curvarsi e a perdere flessibilità, perciò diminuisce la loro capacità di rimozione della placca. Ecco perché i dentisti consigliano di sostituire lo spazzolino almeno ogni due o tre mesi.

**PREVENIRE È MEGLIO CHE CURARE.**

**mentadent**  
prevenzione dentale quotidiana